



pie, come Che Guevara, Martin Luther King, Mahatma Gandhi o chi volete voi, figure mitologiche che ad un certo momento della loro vita si sono trovate a travalicare il tempo. Proprio per questo immaginare Lennon vecchio sembra quasi un esercizio contro natura, un po' perverso: ieri nelle agenzie circolava una rielaborazione di come sarebbe John Lennon oggi. Un po' triste, appena un po' più rugoso, il mento ancora più sottile, le borse sotto gli occhi. Praticamente un bibliotecario in pensione, laddove l'amico e rivale McCartney è una specie di orsacchiotto sgonfio con il parrucchino colorato, sia pur dotato di un'energia senza pari, che ancora macina concerti strepitosi per mezzo mondo.

La cosa che rende il tutto ancora più difficile è il fatto che, mentre pululano d'amore e di ideali (da *All You Need is Love* a *Imagine*, da *Give Peace a Chance* a *Happy Xmas*), le canzoni di John Lennon raramente si soffermano sulla vecchiaia o sulla morte, se non in senso lato o lontanamente metaforico. *Strawberry Fields Forever* è un pezzo sulla morte? («Let me take you down, 'cause I'm going to Strawberry fields...»: quei campi di fragole sono un'ipotetica terra promessa?). Certamente *A Day in the Life* (gemma universale dall'altrettanto universale *Sgt. Pepper's*, 1967) narra di vita e di morte tanto da ispirare sinanche il Kubrick di *2001 Odissea nello Spazio*, così come *In My Life* (da *Rubber Soul*, 1965) ricorda gli amici passati a migliore vita.

SI, UN EPITAFFIO

Ma raramente John ha ipotizzato o giocato con la propria morte, contrariamente a quello che avevano fatto sia Hendrix che Morrison o, più tardi, Kurt Cobain (tanto per citare un'altra icona ovvia della mitologia rock). Casomai è stato Paul a indugiare - in maniera un po' «piccoloborghese», se volete - sulla vecchiaia o sulla morte, in pezzi come *Rocky Raccoon*, *Eleanor Rigby*, *The End* («and in the end, the love you take is equal to the love you make»: e *alla fine, l'amore che prendi è uguale all'amore che dai...* un bellissimo epitaffio). Tutto sommato stra-

no, se si pensa che John la morte l'ha conosciuta bene, l'ha avuta nelle ossa sin da ragazzo: sua madre Julia, dalla quale era stato separato all'età di cinque anni, morì in un incidente stradale quando lui di anni ne aveva diciassette. Ma è la madre il suo tema, non la morte. È l'assenza, la nostalgia, la mancanza, il rifiuto, il dolore.

È *Julia*, infinita gemma d'amore dal *White Album* (1968): «Metà delle cose che dico non hanno senso, ma le dico solo per raggiungerti, Julia... Julia, figlia dell'oceano, mi chiama, così canto una canzone d'amore per Julia, Julia occhi di conchiglia, sorriso di vento... i suoi capelli di cielo fluttuante luccinano, scintillano nel sole». Non c'è tempo, non c'è vecchiaia, non c'è morte. C'è amore e nostalgia. Immagine capovolta in *Mother*, sempre da *Plastic Ono Band* (1970): «Madre, tu hai avuto me ma io non mai avuto te. I ti volevo, ma tu non volevi me. Così devo dirti addio, addio».

IL RITMO DEL MITO

È dal 2000 che tutti scriviamo articoli sul rock che è entrato nella terza età: esattamente dal giorno in cui dettero a Bill Wyman, bassista dei Rolling Stones, il tesserino da anziani per viaggiare a prezzo ridotto sull'autobus. C'è Dylan - il più profondo cantore del tempo dopo Omero, si potrebbe dire - che brandisce la vecchiaia come un vessillo, per dare alla propria storia e alla propria musica il ritmo di una mitologia eterna, ben oltre

Campi di fragole Raramente cantava la morte: solo il dolore, la nostalgia, il sogno

quella del rock. Ci sono Mick Jagger e soci, con i loro defibrillatori sul palco a ballare ancora il loro selvaggio blues con Satana in persona. C'è McCartney, che veste eroicamente i panni dell'unico detentore ufficiale della *Wunderkammer* dei Beatles.

Ma Lennon è di un'altra stoffa (senza togliere nulla a quegli altri: è dura portare sulle proprie spalle il peso di una storia così ingombrante, è dura attizzare ogni giorno il motore del sogno). Nel bene e nel male (male mediatico, s'intende), per l'immaginario comune Lennon è una sorta di divinità postmoderna, una specie di santo, è «Mister Utopia», nonostante quel tanto di droga, le persecuzioni dell'Fbi, il rapporto edipico con Yoko Ono, le nevrosi da recluso di lusso nel Dakota Building (la sua ultima casa a New York City, davanti al cui ingresso gli sparò il «nowhere man» Mark Chapman). John forse risponderebbe: «Io un dio? Macché: siamo tutti quanti dio». ❖



LA MAFIA ESISTE (E SI VEDE)

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



La mafia a Milano non c'è, disse il prefetto. Come a ripercorrere cammini già tracciati: l'enunciato «la mafia non esiste» lo abbiamo sentito ripetere tante volte, è diventato ormai un luogo comune di una deliberata cecità, di un non voler vedere l'evidenza. E a smentire il prefetto di Milano, infatti, arrivarono le operazioni investigative - e i molti arresti - sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nel sistema economico lombardo, che più che infiltrazioni cominciano a essere architrate. A documentare questi intrecci ci sono diverse opere letterarie, da *A Milano comanda la ndrangheta* di Giuseppe Caruso e Davide Carlucci (Ponte alle Grazie) al reportage letterario di Giuseppe Catozzella che uscirà prossimamente per Rizzoli, all'impegno dell'attore Giulio Cavalli (www.giulioavalli.net), del quale uscirà il 13 ottobre *Nomi cognomi e infami* (Verdeno), diario di un attore sotto scorta da due anni. E, per restare in Lombardia, c'è anche l'opera preziosa, che porto come esempio, dell'associazione Qui Lecco Libera (www.quileccolibera.net), che ha pubblicato non un libro, ma una mappa. *La mafia a Lecco (non) esiste*. La mappa di Lecco, con tutti i «punti d'interesse» ndanghetista, così come emersi da vari processi e indagini svoltesi dagli anni 90 a oggi. Una storia per luoghi e persone, da attività economiche appartenute o ancora appartenenti a mafiosi, ai bar dove si ritrovavano, ai beni confiscati. Una realtà sommersa che è necessario sia conosciuta da tutti gli abitanti del territorio, che non possono far finta di non sapere: «luoghi fisici per ricordare, alzare la testa, vedere, tranciare il velo d'ipocrisie». Operazioni come queste possono essere un innesco importante per una conoscenza che preluda a una volontà di trasformazione reale: «i una chiave, la mappa è la parte piatta che s'infiltra nella topa e fa funzionare la serratura». ❖